

Prof. GIUSEPPE CORSI

Canti d'amore e di parte in un poeta del Trecento.

1. Le canzoni d'amore. - 2. I canti politici. - 3. Le idee politiche di Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*.

1.

Il poeta è Fazio degli Uberti. Le sue poesie furono edite criticamente da Rodolfo Renier 45 anni fa (1).

Al testo critico il valente editore premise un'ampia introduzione sulla famiglia, la vita, la politica e la poesia di Fazio, che, quantunque in molti punti corretta da studi posteriori (2), rimane ancora fondamentale per la conoscenza del poeta e de' tempi in cui visse.

Il Renier credette di poter dare una partizione delle liriche amoroze, basandosi sul loro contenuto; e distinse quelle per una fanciulla innominata, amata dal poeta nella sua giovinezza, da quelle, più numerose, per Ghida Malaspina; la canzone, poi, *Ahi donna grande* farebbe testimonianza di un amore per una veronese, « qualche gran dama della corte scaligera, maritata, alla quale il poeta

(1) *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, testo critico per cura di R. Renier, Firenze, 1883.

(2) Già alla comparsa del libro, appunti e correzioni notevoli fece S. Morpurgo nel *Giornale di Filologia romanza*, IV, fasc. 3 - 4 (1883). Si veggia anche la recensione inserita da T. Casini nel *Giorn. st. d. lett. it.*, I (1883), p. 466 sgg. Altre pubblicazioni saranno menzionate nel corso di queste pagine e nella *Bibliografia*.

tendeva insidie di caldissimi versi » (1). A quest'attribuzione egli fu indotto dal commiato della canzone, dove il poeta si rivolge a Verona, come « ricietto e tabernacolo » della donna amata. Non mi sembra, però, che cogliesse nel vero.

Ghida o Ghidola o Ida Malaspina era la secondogenita di quel Marchese Spinetta, detto il grande e annoverato dagli antichi fra i primi italiani del suo secolo, non solo per gli stati considerevoli che possedeva, ma anche per le parentele e le alleanze che lo rendevano rispettato e potente. Era marito di Beatrice Visconti, sorella di Luchino; suocero di Feltrino da Montefeltro, cui maritò la figlia Ghida; suocero di Lucimborgo Spinola, padre di Gherardino signor di Lucca al tempo di Carlo IV, avendogli data in moglie la figlia Novella che, rimasta poi vedova, passò in seconde nozze con Luigi Gonzaga,

(1) Renier, CLXXXIII - IV. Egli attribuisce alla fanciulla innominata, amore giovanile del poeta, la canz. *Nella tua prima età e, forse, l'altra Io guardo i crespi*; a Ghida Malaspina le canz. *Nel tempo che s'infiora; l' guardo fra l'erbette; S'v' savessi formar; Grave m'è a dire*, tutte suggellate, direi, da così chiare allusioni alla figlia di Spinetta

nata tra que' pruni

che sparti son sopra i monti di Luni,

che nessun dubbio è possibile: V. Renier, CLXXXIV - VII. Debbo, anzi, aggiungere che, stando alla lez. del cod. Ashburnhamiano 478 della Bibl. Laurenziana di Firenze, il congedo della canz. *Grave m'è a dire* porterebbe indicato, con l'allusione all'acrostico, il nome della Malaspina. Il cod., del sec. XIV, rimase sconosciuto al Renier, che pubblicò il congedo della canzone di soli 4 versi, mentre esso, nel cod., è di 13. Lo pubblico qui per la prima volta:

Ad Urbino, canzon, vo' che tu passi,

chè là è 'l nostro amore e 'l nostro dio,

là è quella per ch' io

senza cuor vado per lo mondo vivo.

E giunta inanzi a lei, ferma tuo' passi

con ogni riverenza e atto pio.

Alfin dirà' le in privo:

« Chi m' à creata a star con voi mi manda ».

E s' ella ti domanda:

« Che fè di ciò mi fai? »,

con un sospir dirai:

« Gentil madonna, le letter ch' io mostro

per capitane qui del nome vostro »

(c. 203, r. e v.)

(veramente la lez. dell'ultimo verso è: « per chapitane e qui del nome vostro »).

marchese di Mantova, nel 1340; suocero di Federico Malaspina, marchese di Villafranca, cui maritò l'altra figlia Lisabetta (1).

Egli aveva fatto parlare di sè fin dalla giovinezza: nel 1311, l'imperatore Enrico VII l'aveva mandato vicario imperiale a Reggio; nel 1314, fu chiamato podestà a Milano da Matteo Visconti; nel 1329, servì l'imperatore contro Milano (2). Cacciato dalla Lunigiana da Castruccio, si recò a Verona presso Cangrande della Scala (3), da cui, nel 1328, aveva in dono il castello di Vighizzolo (4). Soccorso dallo Scaligero e fatta lega con i Fiorentini e i popoli rimasti fedeli, tornò nella Lunigiana, per ricuperare i suoi stati, ma fu nuovamente scacciato da Castruccio, che s'impadronì anche di Pontremoli e di tutte le altre terre e castella del Malaspina, sì che questi fu costretto a ritornare nuovamente a Verona, mettendosi sotto la protezione e a servizio degli Scaligeri (5). Sono del 16 agosto e del 1 settembre 1334 due documenti pubblicati dal Biadego, con cui gli veniva concessa da Alberto e Mastino della Scala la cittadinanza veronese e la padovana (6). E a Verona si trovava nel 1336, come fanno fede le interessanti notizie che uno degli storici Cortusi dà nel lib. VI dell'*Historia de novitatibus Paduae et Lombardiae*. Parlando del suo arrivo a Verona, nel 1336, egli dice che la potenza e lo stato de' Signori della Scala gli sembrava sorpassassero il cielo. « Ibi enim vidimus potentiam et statum dominorum de la Scala, qui caelum excedere videbantur. » E passa in rassegna i più illustri esuli del tempo, già signori di estesi domini, riuniti, come ad un meraviglioso convegno di signorilità, nella corte Scaligera: tra essi, il marchese Spinetta (7).

(1) *Historia dell'origine et successione dell'illustrissima famiglia Malaspina descritta da Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino* et mandata in luce da Aurora Bianca d'Este sua consorte, in Verona, 1585, presso Girolamo Discepolo et fratelli, pp. 196 - 97.

(2) G. Grion, *Intorno alla famiglia e alla vita di Fazio degli Uberti autore del Dittamondo*, ristampato per nozze Degli Uberti - Malaspina, Venezia, 1875.

(3) G. Biadego, *Tre documenti Scaligeri riguardanti Spinetta Malaspina*, Lucca, Tip. ed. Baroni, 1915 (estr. dalla *Miscellanea di studi storici in onore di G. Sforza*).

(4) *Cronica di Giovanni Villani* a miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna, con note filologiche di L. Moutier e con appendici storico - geografiche compilate da F. Gherardi Dragomanni, Firenze, 1847, lib. IX, cap. 76.

(5) G. Villani, *Cron.* IX, 126; X, 6.

(6) G. Biadego, *Tre documenti*, ecc. cit. E così la testimonianza del Porcacchi, che sarà qui sotto riportata.

(7) Cortusii Patavini duo sive Gulielmi et Albrigeti Cortusiorum *Historia de novitatibus Paduae et Lombardiae*, in Muratori, *R. I. S. t.* XII, lib. VI, cap. 1, col. 869.

Orbene, se Spinetta si trovava in questi anni a Verona e ne otteneva la cittadinanza, è naturale che fosse con lui la famiglia (1). Nessuna meraviglia quindi che Fazio che, se non dal 1331, in cui vi era podestà suo padre Taddeo, era certo a Verona nel 1336 (2), vi conoscesse o rivedesse (3) la Ghida e a lei rivolgesse la canz. *Ahi donna grande*. Sono circostanze e risposdenze che non possono non avere il loro peso e riuscirebbe in vero strano, quando la donna amata dal poeta era a Verona, voler cercare tra le altre dame della corte scaligera chi potesse avere innamorato il suo cuore. L'apostrofe a Verona va spiegata appunto col fatto che Ghida vi era venuta a cercare asilo dalla Lunigiana ed è naturale che il poeta si rivolgesse alla città, perchè accogliesse con onore entro le sue mura quella che a lui pareva la più bella non solo delle genti italiane, ma di tutta Europa: Verona ne era divenuta « ricietto e tabernacolo. »

(1) Cito la testimonianza del **Porcacchi**, pp. 200 - 201: « L'anno 1334, insieme con Gabriello, Antonio, Guglielmo et Galeotto, tutti suoi nipoti nati d'Azzolino suo fratello, insieme con Isnardo suo fratello, con Franceschino di Vargio, Gualterotto di Solerio, Chiaro di Monte Chiaro, Giovanni da Verona, figliuoli suoi naturali et con Bastardo di Varvuola suo fratello naturale, fu fatto (Spinetta) Cittadino di Verona et di Vicenza, et tutti egualmente dotati della Cittadinanza: e in tal guisa si fermò questa casa in Verona, come si vede fin al giorno d'hoggi 1573. et ebbe privilegij: i quali poi nel 1348. furono rinnovati et ampliati da' Signori della Scala a Gabriello, a Guglielmo et Galeotto figliuoli d'Azzolino; et a Spinetta, Azzolino, Giovanni et Nicolò figliuoli d' Isnardo....; a Beatrice, moglie di Spinetta; a Ghida, Lisabetta et Novella sue figliuole legittime. Hebbe oltra di ciò Spinetta dalla Comunità di Verona, che lo volse gratificare l'anno 1337. in dono l'acqua di Avesa ».

Nel « Cantare di dubbia autenticità sulla morte di Cangrande », probabilmente di un trecentista toscano, è introdotto Spinetta a lamentarsi della morte dello Scaligero così:

Ben lo piangea Spinetto marchese,
dicendo: « Signor mio prode e cortese,
o crudel morte perchè in te discese,
alto baron pregiato
ch'eri sostegno e conforto palese
d'ogni uomo sconcolato! (st. LXII)

(trovasi in **C. Cipolla** e **F. Pellegrini**, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, in *Bollettino dell'Istituto stor. ital.*, n. 24, 1902, p. 71 - 72).

(2) E' una delle poche date sicure della vita di lui: v. **Renier**, CLVII-VIII. Le altre due, fatte conoscere da **L. Sighinolfi**, *Gli Uberti in Bologna durante il primo dominio visconteo*, Bologna, 1901, attestano che nel 1358 e nel 1359 Fazio era a Bologna. Non si sa niente altro di sicuro di lui.

(3) Ritengo probabile che Fazio conoscesse la Malaspina a Luni, come vuole il **Renier** (p. CLXXXIV), il quale poi, contraddicendosi, a pag. CLXXXVII, dice che il poeta la conobbe in Verona.

In una stanza di questa canzone, il poeta asserisce di amare la sua donna da oltre sei anni:

Passato è 'l sol per lo segno d'Acquario
sei volte e più, poi ch'el possente giovane
dentro dal cor m'acciese la sua fiaccola (1).

È notevole la rispondenza che questi versi hanno con quelli della canz. *Nella tua prima età*, dove l'Uberti afferma di amare da sette anni:

Sette anni fur, che non mi parve un'ora,
tanto mi piacque il tempo ch'io diviso,
che 'l tuo vezzoso riso
ogni spirito mio faciea contento (2).

Questa canzone, secondo il Renier, sarebbe da riferire alla fanciulla innominata; ma non mi sembra che le affermazioni del poeta possano ben conciliarsi con due amori diversi e ritengo più verosimile che si tratti di uno stesso amore. Il Renier fu trattenuto ad ammetterlo dall'essere, l'amore per la fanciulla innominata, di natura sensuale ed espresso « con una certa schiettezza rude di sentimento, che non è mai nelle altre » (3).

È ben vero che l'Uberti stesso dice che, giunta la fanciulla alla « seconda etade, » cioè verso i 25 anni (4), egli provò le dolcezze di un amore corrisposto da donna « che ragione intenda »; ma si affretta a soggiungere tosto:

Cierto i' non dico ch'io fossi sì oltre
ch' i' mi possa dar vanto
ch' i' ti vedessi mai sotto la coltre.

Questa constatazione redime la fanciulla innominata e non le vieta d'immedesimarsi con Ghida Malaspina (5).

(1) Renier, p. 74 - 75.

(2) Renier, p. 63 - 64.

(3) Renier, p. CLXXXII - III.

(4) V. A. Della Torre, *La giovinezza di G. Boccaccio*, Città di Castello, 1905, pp. 74 sgg.

(5) Non è da meravigliarsi sul fine che, invocando mercè dalla loro donna, questi poeti si proponevano spesso, dopo lo studio del **Mascetta - Carracci**, *Madonna la Pietà*, pubbl. nel *Giornale dantesco*, Vol. XXIX (1926), quad. III, p. 207 sgg.

Certo è, ad ogni modo, che la donna cantata dal poeta non è più la donna angelicata del *dolce stil nuovo*. Lo avvertì, tra gli altri, anche il Whitmore, il quale appunto in quest'allontanarsi dall'« esaltato e talora sovrumano misticismo dello *stil nuovo* » per una maniera di poetare che può chiamarsi realistica nel senso migliore della parola, vide la « novità essenziale » della lirica dell'Uberti. Dopo aver notato che la scuola del *dolce stil nuovo* non poteva sopravvivere « alla disintegrazione della peculiare confluenza delle forze che l'avevan prodotta » e che il declinare dello scolasticismo portava con sé la decadenza de' concetti che avevan formato la base intellettuale del nuovo stile, cosicchè il loro persistere non sarebbe stato che una sopravvivenza convenzionale di viete idee, non più rispondenti ai bisogni del tempo, osserva che se la poesia lirica avesse continuato, avrebbe progredito in una nuova direzione, nella direzione indicata da Dante con le *rime pietrose*. Appunto questa tendenza realistica avrebbe presa l'Uberti e trasmessa ai suoi successori del Trecento; in questo, la sua importanza (1). La più notevole illustrazione di questa relazione tra Dante e Fazio trova il Whitmore nella canz. dell'Uberti *Io guardo fra l'erbette per li prati*, che il Gaspary già aveva avvertito essere stata composta forse per far contrasto alla famosa di Dante *Io son venuto al punto della rota* e sul modello di questa (2).

Ma nè il Whitmore nè altri, per quanto io sappia, ha posto mente ai versi con cui la canzone dantesca si chiude:

Canzone, or che sarà di me ne l'altro
dolce tempo novello, quando piove
amore in terra da tutti li cieli,
quando per questi geli
amore è solo in me, e non altrove? (3)

Fazio non ha pensato che a svolgere il concetto di questo commiato; da esso ha preso ispirazione alla sua canzone, tentando di dire che cosa è di lui « nel dolce tempo novello ». Dante aveva fatto un canto iemale, egli un canto primaverile. La sua poesia non è dunque che uno svolgimento o prosecuzione, se così piaccia, della dantesca, e non mi sembra che le si possa dare tutta l'importanza che il Whitmore vorrebbe.

(1) Ch. Whitmore, *Fazio degli Uberti as a Lyric Poet*, in *The Romanic Review*, 1914, vol. V, fasc. 4, p. 351.

(2) Gaspary, *Storia della lett. ital.*, Torino, 1887, vol. I, p. 309.

(3) Dante Alighieri, *Il Canzoniere*, a cura di G. Zonta, Torino, (1923), p. 161.

Naturalmente con l'imitazione concettuale s'accompagna l'imitazione formale. Mentre la fronte e la prima volta della sirima d'ogni stanza contengono la descrizione della primavera o del piacere d'amore di cui tutti, uomini ed animali, son presi, la seconda volta della sirima svolge, invece, il contrasto dell'animo dolorante del poeta. È lo stesso procedimento della canzone dantesca, dove « ogni strofa comincia con la pittura di paesaggio e finisce vibrando nel pensiero malinconico della passione infelice » (1); e questo pensiero malinconico occupa precisamente, come in Fazio, la seconda volta della sirima, legata al resto con un settenario, « un piccolo verso per cui, notò lo Zingarelli, il proprio essere piccolo e debole si affaccia timidamente ai grandi fenomeni descritti coi solenni endecasillabi. » Lo schema metrico d'ogni stanza è identico, non sì, però, che l'Uberti non vi apporti qualche modificazione, con l'aggiungere un settenario al secondo verso del primo e del secondo piede della fronte, rimandolo col precedente; e dove la chiave in Dante è un endecasillabo, in lui è un settenario. Cinque sono nell'uno e nell'altro le stanze, seguite da un commiato; e delle dantesche si ritrovano in Fazio alcuni argomenti, naturalmente invertiti e, qua e là, reminiscenze di immagini. Con tutto ciò, egli si muove abbastanza liberamente, con impronte nuove e personali.

Ma Dante fu tenuto presente anche nelle altre canzoni e con reminiscenze non solo dalle liriche, ma anche dalla *Commedia*. (2) Gli è che caratteristica dell'ingegno dell'Uberti è un certo eclettismo, che

(1) N. Zingarelli, *Dante*, nella collez. della *Storia letteraria d'Italia* ed. dal Dr. F. Vallardi, Milano, (1899 - 903), p. 371.

(2) Qualche esempio. Il « colore angelico di perla » che il poeta dice di ammirare al v. 62 della canz. *Io guardo i crespi*, ricorda il « color di perla » visto da Dante nel volto di Beatrice (canz. *Donne, ch' avete*, v. 47): v. **Flamini**, *Gl'imitatori della lirica di Dante e del « dolce stil novo »*, in *Studi di Storia lett. ital. e straniera*, Livorno, 1895, pp. 48 - 49; i v. 5 - 9 si cfr. con i 15 sgg. della canz. di Dante *Io sento sì d'Amor*; l'immagine con cui si apre la canz. con i vv. 61 e sgg. della dantesca *Così nel mio parlar*.

I vv. 21 - 22 della canz. *Nel tempo che s'infiora* rammentano i 12 - 13 del son. *Di donne io vidi* e i 7 - 8 del son. *Tanto gentile* di Dante; i vv. 1 - 11 la visione di Lia (*Purg.* XXVII, 94 sgg.) e quella di Matelda (ib. XXVIII, 37 sgg.)

I vv. 16 - 19 della canz. *Lasso!, che quando* richiamano i 10 - 12 della dantesca *Quantunque volte*; i 18 - 21 della canz. *S'i' savessi* rimandano a *Parad.* XXIII, 25 - 27; i 103 - 105 del commiato a quello della canz. di Dante *Li occhi dolenti*, al quale rinviano anche i vv. 89 e sgg. della canz. di Fazio *Nella tua prima età*; i vv. 94 sgg. alla fine della prima stanza della canz. dantesca *Amor dacchè convien*.

gli permette di far suoi, rivissuti spesso in nuove creazioni originali, i vari elementi attinti da diverse parti. È lo stesso procedimento con cui componeva il *Dittamondo* e che egli esprime con i seguenti versi:

Come nel tempo della primavera
giovine donna va per verde prato
punta dall'aere della terza spera,
con gli occhi vaghi e il cuore innamorato,
cogliendo i fior ch' a lei paion più belli,
e lascia gli altri che non l'enno a grato;
e colti i più leggiadri e più novelli,
li lega insieme e fanne una ghirlanda,
per adornar i suoi biondi capelli;
similmente anch'io di landa in landa
cogliendo ogni bel fior del mondo andai,
sempre i più vili gettando da banda.
E ragunati appresso gli legai
in questi versi, sol per adornare
le rime, in che disio viver assai (1).

Cosicchè non deve sorprendere se, accanto a reminiscenze della scuola provenzaleggiante (2), se ne incontrino del *dolce stil nuovo* (3) e se, accanto a ricordi dell'elaborata poesia dantesca, si affaccino movenze della disadorna poesia popolare (4).

Il v. 4 della canz. *I guardo fra l'erbette* si cfr. con il 41 della canz. *Io son venuto al punto de la rota* e con *Parad.* VII, 139 - 42; il 10 con i 49 - 50 della stessa canz.; i v. 66 - 68 ricordano *Purg.* XXIX, 4 sgg. e l'immagine degli uccelli paragonati a « vivi spiritelli d'amore » il v. « Questo è uno spiritel novo d'Amore » del son. di Dante *Gentil pensiero*; i vv. 16 - 22 della canz. *Grave m'è a dire*, *Purg.* XXV, 22 - 24; e i 46 - 48 il v. 8 della sestina dantesca *Al poco giorno* e la 3. stanza della canz. *Amor, tu vedi ben*, pure di Dante.

Il congedo della canz. *Nella tua prima età* ricorda quello della dantesca *La dispietata mente*; i vv. 57 - 58; 69 - 70, i corrispettivi 20 - 21; 43 - 44 della canz. di Dante *Io son venuto*.

(1) *Il Dittamondo di Fazio dagli Uberti fiorentino*, ridotto a buona lezione colle correzioni pubbl. dal Cav. Vincenzo Monti nella *Proposta*, Milano, 1826, III, 17, p. 255 - 56.

(2) Sono frequenti i paragoni con gli animali, per i quali e per quello della calamita della canz. *S'i savessi*, cfr. *Gaspary, La scuola poetica siciliana del sec. XIII*, trad. di S. Friedmann, con aggiunte dell'autore e prefaz. di A. D'Ancona, Livorno, 1882, pp. 104 sgg. e 101.

(3) Cfr. *F. Flamini, Gli imitatori della lirica di Dante*, ecc., p. 24 - 25.

(4) È curioso notare che il v. « soave va a guisa di pavone » della canz. *Io guardo i crespi* si ritrova suppergiù tal quale nella 2. ballata del *Pecorone*, *Un'angioletta m'apparve*, in cui ser Giovanni, per via di paragoni, descrive la bellezza della sua donna, e in una ballata anonima del sec. XIV, pubbl. dal *Carducci*, in *Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali dei sec. XIII e XIV*, Pisa, 1871, lib. V, n. XC - Si veggano inoltre *R. Fornaciari*, recensione al vol. del Renier, in *Letture di Famiglia* (Antologia di Lettere, Arti e Scienze) a. XXXV (1883), n. 1 - 6, e la cit. recensione del Morpurgo.

Il poeta sa rivivere e fondere, generalmente, in un tutto nuovo ed organico gli sparsi elementi; e grazia di immagini, freschezza di colorito, profondità di sentimento danno spesso alla sua lirica la forza di attrarre e dilettere chi legge. Questa stanza della canzone *S'i' savessi* è tutta un sorriso:

Come per primavera avanti 'l giorno
ride Diana nell'aire serena
d'una lucie si piena
che par che ne risplenda tutto 'l cielo ;
così all'ombra del candido velo (1),
dove la tua virtù raggia e balena,
ride un piacier ch'appena
si può immaginar quant'è adorno. (2)

Il sentimento della natura, che fa tanto difetto nel *Dittamondo* (3), è colto in alcune canzoni efficacemente. In quella che s'inizia col verso *Nel tempo che s'infiora*, il poeta vede la sua donna passeggiare, di primavera, per una landa, poi assidersi sulla sponda di un fiume ed intrecciare ghirlande. Tutto splende intorno a lei; ella stessa rifulge tra i rami e le foglie:

Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba
la terra, sicchè mostra tuca verde,
vidi una donna andar per una landa,
la qual con gli occhi vaghi in essa serba
amore, e guarda sicchè mai nol perde.
Luceva intorno a sè da ogni banda:
per farsi una ghirlanda
ponevasi a sedere in su la sponda,
dove batteva l'onda
d'un fiumicello, e co' biondi capelli
legava fior qua' le parean più belli.

(1) L'immagine è anche nel Petrarca, nella canz. *In quella parte dove Amor mi sprona* e nella ballata *E' più bella Diana giuso in terra* di Giov. da Prato, pubbl. dal **Flamini**, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, 1891, p. 399, in nota.

(2) Seguo la lez. del cod. Ashburnhamiano 478 cit., c. 203 v., ove la canz. è intitolata: « Canzon morale fatta da Fatio delli Uberti ». Nell'ediz. del **Renier**, è a pag. 40 - 41.

(3) **V. G. Corsi**, *Appunti sul Dittamondo di Fazio degli Uberti*, Fabriano, 1917, pp. 29 - 30.

Con quanta grazia è rappresentata la donna amata! E si osservi quest'altra stanza della stessa canzone:

Da poco stante a guisa d'una spera
dinanzi a l'altre la ne vidi andare,
paoneggiando per le verdi piaggie.
E come il sole in sul far della sera
rompe col suo bel lume in fondo l'âre (1),
così per li occhi suoi gli vedea raggie (2),
e talor per le faggie,
dove nascosto m'era, mi volgeva:
quel ch'io di lei credeva,
e con quanti sospiri e pensier fui
dicalo Amor, ch'ï nol so dire altrui.

« Paoneggiando per le verdi piaggie » è un verso, nota il Whitmore, « straordinariamente moderno nella sua cadenza ». E soggiunge: « la precisione dell'osservazione, l'accurata semplicità delle metafore, la quasi irregolare dizione dà a tutto un'aria dilettevole d'improvvisazione e libertà di poetare, del tutto diversa dalla cosciente composizione di simili scene nel Petrarca » (3).

Un esempio caratteristico di come elementi tradizionali si compongano in creazione nuova e originale è nella canzone *Io guardo i crespi e li biondi capelli*. Il Renier volle vedervi riflesso il solito tipo convenzionale di bella donna, comune a tanta parte della lirica del Trecento (4). Ma l'illustre critico mi sembra ingiusto, chiamando « una delle solite pupattole degli innamorati trecentisti » la figura della donna, che vive nella calda passione che tutta pervade la canzone. Il tipo convenzionale si rifà nuovo, perchè risorge attraverso la realtà e non attraverso la letteratura. Il poeta vagheggia la sua donna in tutte le sue bellezze e le enumera ad una ad una per goderne, per assaporarne la gioia del possesso; nell'accensione del sentimento, parla il cuore innamorato (5).

(1) Leggo così, seguendo il cod. Vatic. 4823. E il senso è più chiaro.

(2) Fa riscontro al verso di Fazio questo di Cino da Pistoia « Lo splendor bel che de' vostri occhi raggia », nella canz. *Lo gran disio, che mi stringe cotanto*, p. 221 nel vol. *Rimatori del dolce stil novo*, introd. e note di L. Di Benedetto, Torino, (1925).

(3) Whitmore, p. 353.

(4) Renier, p. CCXLVII - VIII. Ma si veggano gli appunti mossigli dal Morpurgo, nella recensione cit. Pel tipo convenzionale di bella donna, si cfr. lo stesso Renier, *Il tipo estetico della donna nel m. evo*, Ancona, 1885; la recensione di S. Morpurgo, in *Rivista critica d. lett. it.*, a. II, maggio 1885 e la nota aggiunta dal Renier nel *Giorn. st. d. lett. it.*, 1886, p. 303.

(5) Cfr. Anche Whitmore, p. 352 e R. Fornaciari, recensione cit.

2.

Ma la parte più importante del canzoniere ubertino è costituita, senza dubbio, dalle liriche di argomento politico. Nato da una famiglia ghibellina, che aveva preso così viva parte in Firenze alle vicende politiche dei secoli XIII e XIV, da esser bandita dalla città e chiamata « nemica del Comune » (1), non poteva l'Uberti appartarsi dai grandi avvenimenti politici che maturarono nel secolo XIV. Svanite le speranze che i ghibellini avevano poste in Enrico VII e nella morte di lui, avvenuta nel 1313, si cominciò a guardare e a sperare in Lodovico il Bavaro, che, nel 1327, prendeva la via dell'Italia. Egli però non vi scendeva, come Enrico VII, giudice imparziale al di sopra di ogni competizione di parte, ma capo dichiarato dei ghibellini, nè annunziato nuovo messia dal Pontefice, sibbene nemico del papa Giovanni XXII (2). Ma quale delusione apporterà anche questa discesa! Già al principio di essa, l'entusiasmo dei Signori si raffreddò per l'arresto proditorio dei Visconti e il raffreddamento crebbe maggiormente, quando si vide che l'imperatore pensava più a sè che agli altri, e apparve chiaro che si preoccupava piuttosto di riempir la borsa di fiorini d'oro. Si sollevò la stessa ghibellina Pisa, che ei dovette prendere a forza (3); insorse Roma, che nel gennaio 1328 l'aveva accolto trionfalmente, piena di fiduciosa speranza, per l'insolenza de' Tedeschi, che venivano spesso a lite col popolo, e gli aggravati imposti per pagare le truppe; la spedizione contro Roberto d'Angiò veniva meno sul suo nascere. Lodovico apparve allora non più il fermo e fiero assertore delle idee imperiali, ma un volgare avventuriero, a null'altro intento che a smungere i suoi fautori, capace anche di disconoscerne i servizi prestatigli, come fece privando i figli di Castruccio de' domini del padre (4). Fatto segno allo scherno

(1) La frase è di Guido Orlandi, nel son. *Color di cener fatti son li Bianchi*, in E. Rivalta, *Liriche del « Dolce stil novo »*, Venezia, 1906, p. 47 ed ivi, a p. 156 - 57, osservazioni in proposito.

(2) Per la lotta tra il Bavaro e Giovanni XXII, sulla quale non è nostro compito diffonderci, rimandiamo, oltre al Riezler, *Die literar. Widersache der Päpste zur Zeit Ludwigs des Bayerns*, Leipzig, 1874, ed allo Scaduto, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture alla morte di Lodovico il Bavaro*, Firenze, 1882, pp. 105 sgg., a Hergenröther - Kirsch, *Storia universale della Chiesa*, trad. ital. Rosa, Firenze, 1906, V, p. 24 sgg. ed ivi la bibliografia. Si veggia anche Bryce, *Il sacro romano impero*, trad. di U. Balzani, Milano, 1907, p. 265.

(3) G. Villani. *Cron.*, X, 34, 48.

(4) C. Cipolla, *Storia delle Signorie ital. dal 1313 al 1350*, Milano, 1881, p. 16.

e alla riprovazione di tutti (1), nel 1329 ripassava le Alpi, convinto forse egli stesso dell'inutilità della sua impresa.

Fazio ricordò quella discesa nel *Dittamondo*, dandone un giudizio che giustamente sembrò al Renier il più mite che intorno a questo imperatore uscisse da penna contemporanea (2). Il poeta riversa la colpa della mal riuscita impresa sugli « inganni » di cui Lodovico non seppe guardarsi in Italia e sulle mancate promesse, alludendo forse ai ritardati soccorsi siciliani, che dovevano aiutarlo nell'impresa contro Roberto d'Angiò (3).

Tornato in Germania, il Bavaro non pensò più alle cose d'Italia. A scuoterlo da quella noncuranza, Fazio gli indirizzava la canzone *Tanto son volti i ciel di parte in parte*, esortandolo con una serie di argomenti astrologici, biblici e storici, a ridiscendere in Italia. Questa esortatoria fu occasionata, molto probabilmente, dalla morte di Re Roberto di Napoli, avvenuta nel 1343, come si deduce dall'accenno che vi si fa al Reame rimasto vuoto e nelle mani non più di un re, ma di una regina, giovane, bella e gentile, ma che non sa impugnare la spada. A quest'invito il poeta deve essere stato indotto anche dal fatto che, qualche tempo innanzi, Lodovico aveva mostrato velleità di ritornare fra noi, per aiutare i fiorentini combattenti contro il suo nemico Giovanni di Boemia. « Vieni, gli dice il poeta. Tu sei l'uomo predestinato all'impresa. Saturno è nel punto in cui il suo influsso si manifesta quaggiù con magnifiche prove. La loro forza hanno a lui sottomessa Marte, Giove, Venere, il Sole. I cieli sono disposti con il loro moto in guisa, da coronare col miglior risultato la tua impresa. Tu rinnoverai la vecchia fama del gran Carlo e di Ottone I di Sassonia :

Or apri l'ale al volo
e non temer più il danno e la vergogna,
e fa che splenda l'aquila nell'oro,
sì che tremin coloro
ch'hanno usurpato e che usurpan quello
che acquistò Roma nel suo viver bello.

E dopo aver ricercato anche nell'*Apocalisse* una prova ch'egli è l'uomo designato all'impresa, il « seicento sessantasei » destinato a

(1) A. D'Ancona, *La poesia politica italiana ai tempi di Lodovico il Bavaro*, in *Varietà storiche e letterarie*, serie II, Milano, 1885, pp. 99 sgg.

(2) *Dittamondo*, II, 30, 90 - 91 e Renier, p. CCXXIV.

(3) G. Villani, *Cron.* X, 104 e, per l'anno in cui Fazio pone la discesa di Lodovico, G. Corsi, *Appunti*, p. 37.

soverchiare la « bestia dalle dieci corna », prosegue dicendo che l'Italia non fu mai più acconcia ad una simile impresa: aperta la Lombardia, stanca la Toscana, insofferente il Reame di Napoli del dominio angioino e del governo femminile:

Aperta di qua mai non fu la via
sì come ora a gente tanto strana,
nè Italia men sana,
nè sì diviso el Regnio e la Calavra.
Tu passerai com' vuoi la Lombardia,
e vinta e stracca trovi poi Toscana,
Campagna e Puglia piana:
ogni om vi sta come coltello e cavra.
Or vieni e non temer che l'uom non t'avra,
chè col Regnio perduto si t'aspetta
come a lingua bramato fu già Cristo,
però ch'ogni uom v'è misto
di mal volere e ciascuno sospetta.
In questo modo il reame confina;
non v'è re, ma reina,
giovane e bella, e guida la contrada:
molto è gentil ma non sa de la spada.

E con maggior calore che non nei versi freddi e scoloriti di prima, rammentando all'imperatore con nobili detti il suo ufficio di capo de' ghibellini, ed evocando le ombre ancora invendicate degli Svevi, così chiude la canzone:

In Baviera, canzon, fa che tu passi
al signor nostro e quivi t'inginocchi,
e davanti a' su' occhi
benignamente il tuo parlare spiega.
E poi divota il priega
ch'e' venga, o mandi, e non dia indugio al bene,
però ch'a lui s'avvene
di suscitare el morto ghibellino
e vendicar Manfredi e Corradino (1).

Io credo che sia da riferire anche a questo periodo, ed indirizzato pure a Lodovico, il son. *Se legittimo nulla nulla è*. Il Renier lo credeva rivolto all'imperatore Carlo IV, per sollecitarlo a far di nuovo ritorno nella penisola, dopo la sua partenza avvenuta nel 1355, traendo conferma alla sua asserzione dall'intendimento del poeta di mordere l'avarizia di Carlo (2).

(1) Renier, p. 89 sgg.

(2) Renier, CCXXXI.

Ma nulla di ciò, in questo sonetto. Non l'avarizia di Carlo, ma lo stato in cui si trovava l'Italia, nella quale signoreggiavano ingiustizia, avarizia, poca fede e falsità, morde il poeta. Egli trae occasione da queste dolorose condizioni, per auspicare il ritorno tra noi dell'imperatore

a dirizzare il mondo che si pende,
che caduto se n'è giustizia e 'l giusto (1).

E chi pensi come, dopo il ritorno di Carlo IV in Germania, ben altro s'augurava il poeta che non una sua nuova discesa, caldeggiando un re italiano divenuto anche rappresentante del Sacro Romano Impero, si persuaderà difficilmente ch'egli potesse tornare a invocare la venuta in Italia. Questo sonetto deve, dunque, riportarsi al periodo in cui Fazio esortava, il Bava-ro che, partendo, aveva promesso di ritornare, con forze accresciute, a ritentare l'impresa d'Italia (2).

Ma non andrà molto che un nuovo avvenimento gli aprirà gli occhi e gli farà mutare radicalmente le idee politiche fin allora vagheggiate: la discesa di Carlo IV.

Entrato il 1 novembre in Bassano, accompagnato dal fratello Niccolò, Patriarca d'Aquileia, il 3 Carlo IV giungeva a Padova. Dopo essersi recato a visitare la Chiesa cattedrale, fra l'esultanza del popolo - « in eius adventu, dicono gli storici Cortusi, tota civitas et xultabat » - l'Imperatore prese stanza nel palazzo de' Signori Carraresi, in quel magnifico palazzo dalle sale decorate di stucchi e d'intagli, dipinti a tempera e a fresco con le istorie d'antichi eroi e le immagini degli uomini celebri, che Francesco Petrarca illustrò nell' *Epitome del De viris illustribus*, fatta ad istanza di Francesco il Vecchio (3). La corte di Francesco dovè rifulgere, allora, di tutto il suo splendore. Nulla è più verisimile che Fazio, l'ardente ghibellino che aveva riposto ogni sua fede nel Boemo, si recasse allora in Padova (4). Le feste si succedevano alle feste. A spese de' Signori da Carrara, l'imperatore vi tenne Corte generale - *habuit curiam generalem* - e accolse l'omaggio de' nobili e de' Signori, tra cui il marchese Aldobrandino d'Este. Il 6 novembre le feste si rinnovarono per la creazione a cavaliere di Giacomino da Carrara fatta dall'imperatore nella

(1) Renier, p. 158.

(2) G. Villani, *Cron.* X, 148.

(3) E. Levi, *Francesco di Vannozzo e la Lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del sec. XIV*, Firenze, 1908, p. 67.

(4) Renier, p. CLXIV.

Chiesa cattedrale, per il qual fatto « dominus Iacobinus et dominus Franciscus in eius militia plurima dona contulerunt » (1), finchè il 7 Carlo IV partì alla volta di Mantova, ov'ebbe liete accoglienze dal vecchio Luigi da Gonzaga e dai figli. Ivi si fermò per trattar di pace tra i Signori collegati contro i Visconti e ricevette anche il Petrarca.

Agli ultimi di dicembre, l'Imperatore giunse ai confini del territorio cremonese e l'ultimo dell'anno, « stans suum in campum super nivem », creò cavaliere Francesco da Carrara, come aveva già fatto con Giacomino a Padova. « Esto bonus miles et fidelis imperii » gli disse, battendolo con la palma della mano sul collo; e subito i nobili conti teutonici discesero da cavallo e imposero a Francesco gli sproni da cavaliere. Ad essi il Signor di Carrara donò destrieri e cavalli tra i più belli; fece cavalieri, innanzi all'imperatore, alcuni suoi cittadini e quindi, con onore e con gaudio, avuta licenza dal Serenissimo, si affrettò a Padova.

Subito dopo, l'Imperatore entrò nel territorio cremonese, dove gli si fecero incontro i nobili di Milano e di quasi tutta la Lombardia. Accolto dovunque, al suo passaggio, con grandi onori, entrò a Milano il 4 gennaio 1355 e il 6, giorno dell'Epifania, con licenza del Sommo Pontefice, cinse, nella Chiesa di S. Ambrogio, la corona imperiale. Ma poco rimase nella città; s'affrettò subito ad uscirne, essendogli sembrato di trovarsi quasi prigioniero tra le truppe viscontee (2). E si diresse a Pisa, dove ebbe feste imponenti (3) e fu raggiunto dall'imperatrice, scesa anch'essa fra noi all'annuncio delle festose accoglienze fatte al marito (4).

Ma com'esse dovranno cambiarsi, tra poco! I ghibellini ebbero presto a dolersi di lui. Nota M. Villani che, dimorando Carlo a Siena, dopo l'avvenuta incoronazione di Roma, « in questi medesimi dì, all'entrante di maggio, i caporali di parte ghibellina ch'erano venuti alla coronazione dell'imperatore, aspettandone la loro esaltazione e l'abbassamento di parte guelfa in Toscana, e vedendo per opera il contrario, si raunarono insieme in una Chiesa di Siena, e ivi ricordarono tra loro tutte le persecuzioni ricevute da' guelfi per cagione dell'imperio, e le infamazioni de' Comuni di Toscana, e specialmente

(1) *Cortusiorum Historia*, cit., lib. XI, capp. 1-2, col. 943 sgg., donde son tratte anche le altre notizie sulla dimora dell'imperatore presso i Carraresi.

(2) M. Villani, *Cron.* IV, 39.

(3) M. Villani, *Cron.* IV, 44 e C. Cipolla, p. 130.

(4) *Cortusiorum Historia*, lib. XI, cap. 3, col. 945.

del Comune di Firenze, per le resistenze fatte agli imperadori; e avendo raccolta loro materia da dire, feciono quelle cose pronunciare nel cospetto dell'imperadore al prefetto di Vico..... L'imperadore, udite le dette cose, senza ristringersi ad altro consiglio o fare risponderlo alcuno altro, come signore facondioso d'intendimento e d'eloquenza, coll'animo quieto parlando saviamente disse: Noi sappiamo bene l'amore e la fede ch'avete portata all'imperio, e' servigi fatti al nostro avolo per voi non possiamo dimenticare, perocchè scritti sono ne' suoi annali. Appo i nostri registri troviamo noi, che i mali consigli de' ghibellini d'Italia, avendo più rispetto al proprio esaltamento, e a fare le loro proprie vendette, che all'onore e grandezza dell'imperadore Arrigo mio avolo, il feciono male capitare, e non il Comune di Firenze, nè alcuna operazione di quel comune; e però non intendo in ciò seguitare vostro consiglio ». Così « frustrati della loro corrotta intenzione, malcontenti e poco avanzati si tornarono in loro paese » (1).

Nemmeno un anno rimase Carlo IV in Italia. Triste odissea il suo ritorno in Germania! E quanto diverso dalla discesa! A Pisa, che nel gennaio l'aveva accolto trionfalmente e dove riposavan le ossa del suo grande avo Enrico VII, scoppiò, nel maggio, un tumulto contro di lui e dovè affrettarsi ad uscirne.

Passò, nel giugno, in Lombardia, e le città gli chiusero le porte in faccia. A Cremona dovè attendere due ore fuori delle porte, prima di avere il permesso di entrare in città, e gli fu concesso solo a patto ch'entrasse senz'arme. Entratovi e manifestato il proposito di voler concludere la pace tra i Lombardi, gli fu risposto che « non se ne dovesse affaticare » (2). Indignato contro i Visconti, ma non potendo nulla contro di loro, ricordando bene le forze armate con cui era stato accolto alla sua discesa (3), decise di ripassare le Alpi, « colla corona ricevuta senza colpo di spada, e colla borsa piena di danari avendola recata vuota, ma con poca gloria delle sue virtuose operazioni, e con assai vergogna in abbassamento dell'imperiale maestà » (4).

L'animo di Fazio provò sdegno e disgusto. Tutto un mondo di speranze lungamente vagheggiate crollava; la realtà si manifestava oramai in tutta la sua crudezza. Allora dal suo cuore proruppe calda,

(1) M. Villani, *Cron.* V, 21.

(2) M. Villani, *Cron.* V, 54.

(3) A quanto ammontassero, dice M. Villani, *Cron.* IV, 39.

(4) M. Villani, *Cron.* V, 54 e, per Carlo IV e il suo tempo, l'opera importantissima di E. Werunsky, *Geschichte Kaiser Karls IV. und seiner Zeit*, 3 Bd., Innsbruck, 1880 - 1892.

veemente quell'invettiva contro Carlo IV, che è la più bella delle sue canzoni politiche. La larga fama che la circondò fin dal tempo del poeta (1), è indice sicuro che le sue parole trovavano eco nell'animo di tutti. La vergognosa condotta dell'Imperatore crebbe forza all'idea che oramai bisognava unirsi tutti intorno a un principe italiano e, ricacciati gli stranieri di là dalle Alpi, fondare una monarchia ereditaria nazionale. Ma nella sua canzone l'Uberti si spinge più oltre, affermando che il nuovo re, « Latino o Romano », sia anche sacro romano imperatore, accostandosi così a quella « tendenza dello spirito pubblico italiano, durante il secolo XIV, democratica e nazionale insieme, della quale come Cola di Rienzi fu l'uomo d'azione e il soldato, Francesco Petrarca fu il sognatore e il poeta, e che strettamente si collega alla rinascenza classica: la tendenza a italianizzare l'impero: a ricostituire cioè, sotto l'egida del nome imperiale, su base democratica, quel Regno d'Italia che su base feudale già esisteva » (2). Quest'idea, certo allora inattuabile (3), Fazio esprime nei suoi versi così:

Tu dunque, Giove, perchè 'l santo uccello

(sotto 'l qual primamente trionfasti
e poi a me dai Dardani il mandasti,
e fe' di Roma nido al suo gran parto
col gran Querino prima e col fratello,
con voi altri seguaci, che 'l portasti
quando in cinquecent'anni m'acquistasti
poi in dugento l'altro mondo sparto)
da questo Carlo quarto
imperator non togli e dalle mani
degli altri lurchi moderni germani
che d'aquila un allocco n'hanno fatto
e rendil sì disfatto
ancora a' miei Latini o a' Romani?
Forse allor rifarà gli artigli vani
con quali e con qual gente altre fiata
te' che le porte a Giano fur serrate (4).

(1) A. Medin, *I Visconti nella poesia contemporanea*, in *Archivio storico lombardo*, S. II, fasc. IV, a XVIII (31 dic. 1891), p. 733 sgg. Egli ha dimostrato che la canz. di Fazio deve riferirsi a questa prima discesa di Carlo IV e non alla seconda del 1368, come credeva il Renier, e sarebbe stata composta poco dopo l'11 giugno 1355, in cui l'imperatore tornò in Germania.

(2) F. Ercole, *Impero e Papato nella tradizione giuridica bolognese e nel diritto pubblico ital. del Rinascimento* (sec. XIV - XV), negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, S. IV, vol. I, gennaio - giugno 1911, p. 121. (ora pubbl. a parte dallo Zanichelli, Bologna.) E cfr. anche F. Landogna, « Imperium » e « regnum italicum » nel pensiero di Dante, in *Il Giornale dantesco*, vol. XXIX (1926), quad. III, p. 97 sgg.

(3) Le ragioni sono nel cit. studio dell'Ercole, p. 122 segg.

(4) Cito dalla ristampa che di sul cod. Ashburnhamiano 478 ha dato G. Zamboni, *Canzone di Fazio degli Uberti contra Carlo Imperadore IV*, edita per nozze Crivellari - Morgante, 1896. Nell'ediz. del Renier, la canz. è a pag. 120 sgg.

A questo concetto di una monarchia italiana, indipendente dall'impero, non si giunse d'un tratto e il trapasso l'offre quella stupenda canzone, a cui può darsi giustamente il titolo superbo di *Canzone di Roma* (1). Il Renier l'attribuì a Fazio; ma Ezio Levi ha dimostrato doversi restituire a Bindo di Cione del Frate da Siena e riferire alla primavera del 1355, cioè a poco tempo dopo l'incoronazione di Carlo IV in Roma e, forse, al periodo in cui la Corte si soffermò a Siena, dove sarebbe stata recitata alla presenza stessa dell'imperatore, anziché a quegli anni che corrono dalla prima alla seconda calata del Boemo in Italia, come credevano il Carducci, il D'Ancona e il Renier. In essa « per la prima volta si fa innanzi spoglio di tutte le disquisizioni della politica medievale, guelfa o ghibellina, netto, definito e preciso, il concetto dell'unità italiana ». Roma, dopo essersi doluta della sua sorte, prega caldamente l'imperatore perchè elegga un re d'Italia « che sia insieme e vassallo e vicario dell'impero », per opera del quale « potrà compirsi la rigenerazione della patria, e, indirettamente, quasi per riverbero, verranno accresciute le forze e la potenza di tutto l'Impero » (2).

Ma questo concetto di una monarchia italiana ereditaria come si affaccia timidamente! Il principe deve ricevere l'investitura del regno dallo stesso Imperatore. Nessun ritegno, invece, nella canzone dell'Uberti. Il suo ideale, oramai netto e sicuro, ha investito tutto il suo animo, vi si è radicato con convinzione e passione. Non più fiducia negli oltramontani, ma in noi e nelle nostre forze. Nella canzone di Bindo parla Roma, in quella dell'Uberti l'Italia, tutta l'Italia che balza in piedi sdegnata:

E forse che non sai
chi s'è t'assal non senza grande e dura
cagion come udrai con lingua oscura?
Sappi ch'è sono Italia che ti parlo
di Luzzimborgo ignominioso Carlo.

Quanta fierezza, in questi versi! È l'Italia che, finalmente, alza il capo dopo tante vergogne. E si paragoni quest'ultimo verso, a

(1) Trovasi a p. 108 sgg. della cit. ediz. del Renier.

(2) Ezio Levi, *Il vero autore della Canzone di Roma*, in *Poesia di popolo e poesia di corte nel Trecento*, Livorno, 1915, p. 187 sgg. Qualche dubbio sull'attribuzione volle esprimere A. D'Ancona, *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani*, in *Studi di critica e storia letteraria*, parte prima, 2. ediz. con correz. e aggiunte, Bologna, 1912, p. 87, n. 84. L'attribuzione a Bindo di Cione è data anche dal cod. Galletti, fatto notare da A. Chiappelli, *Novità Dantesche*, nella *Nuova Antologia*, 1 luglio 1921, p. 3 - 4, n. 1. A. c. 105 esso contiene la « Canzone morale di Bindo di Cione del Frate *Quella virtù che el terzo cielo infonde* ».

sentir meglio l'efficacia dell'insulto lanciato al Lussemburghese, con quello in cui il poeta aveva ricordato Enrico VII nel *Dittamondo*. È, in fondo, lo stesso verso; ma una sola parola, efficacissima, indica il trapasso al nuovo stato d'animo. Là (II, 30) egli dice:

di Lucemborgo *magnanimo* Enrico;

qui:

di Luzzimborgo *ignominioso* Carlo.

Pieni di efficace movimento lirico sono questi versi:

O Roma più che mai disconsolata,
o più che mai guasta Siena e Pisa,
o più che mai Toscana in mala guisa,
o più che mai serva Lombardia,
o più che mai da me gente scacciata
dalle mie terre e per parte divisa,
come la tua speranza è mo' dicisa
d'avere al tuo tornare omai più via!

Non circospezione nè cautela nell'asserire la nuova idea. Sembra che il poeta si faccia eco delle voci di tutta Italia nel contrapporsi faccia a faccia col Lussemburghese:

Canzon, non aver tema,
benchè il tuo tema — sia molt'aspro a dire;
chè spesso lo corregger per ver dire
lo mal far d'uno mille ne fan bene.
E sed e' pure avviene
che veggi quel che qui tua rima tocca,
apri la bocca, — e dillo tutto intero;
perchè non può mal dir chi dice il vero.

3.

Questo cambiamento delle idee politiche di Fazio si può seguire anche nel *Dittamondo*. Nel cap. 4, III, parlando di Milano, egli ricorda di aver veduto la Chiesa di S. Ambrogio, dove più volte presero la corona gl'imperatori tedeschi, e scrive:

Giunti in Milan così, volsi vedere
a Santo Ambrosio, dove si incorona
quel di Lamagna re, se n'ha il podere;

versi che col loro ultimo inciso, fortemente rilevato, esprimono un doloroso dubbio che il poeta ghibellino ardiva appena accennare. Fazio li scriveva dopo la morte di Luchino Visconti (1349) e prima di quella dell'Arcivescovo Giovanni (ottobre 1354), qualche tempo prima della discesa di Carlo IV (1).

(1) G. Corsi, *Appunti*, p. 38.

Ma il dubbio doloroso sul potere imperiale, diviene fiero disprezzo per l'imperatore inetto nel cap. 13, IV, dove Fazio pone in bocca ad un boemo, incontrato nel suo viaggio in Germania, queste parole:

Poi prima che da quel paese uscisse,
volsi sapere chi n'era signore,
per un che meco a ragionar s'affisse.
— Un nipote d'Arrigo Imperatore,
figliuol del re Giovanni, il regno tiene,
poco del corpo e men troppo del core.
Carlo si scrive, e Cesar si contiene.
Ben so che sai chi è, chè per Italia
quanto è di gran valor si dice bene.
Menato fu come fanciul da balia
patteggiando a Milano a incoronarsi,
dove acquistar potea più che la Galia.
Quello che fece in Toscana ancor parsi,
e il trionfar di Puglia e di Fiorenza
fu tor denari e via pensar d'andarsi. —
— Or così va, che la sòmma potenza,
risposi a lui, consente signoria,
oggi nel mondo a sì fatta semenza. —

Curiosa affinità d'invenzione, che può forse valere a confermare che pur la canzone si riferisca alla prima discesa di Carlo IV, come certamente il passo del poema. In essa il poeta si fa dire da una terza persona tutto il male che era da attendersi da siffatto imperatore:

Ciascun di te ingannato
si truova, salvo c' uno il qual mi disse,
prima che tu di fuor di Praga uscisse
per venir qua, perch'el ti conoscea:
« Italia, il tuo Enea
non fe' tanto per te, mentre ch'el visse,
nè Cesar e Augusto e chi sconfisse
Brenno, Annibal e Pirro mise in caccia,
che questo Carlo più non ti disfaccia ».

Il disprezzo per Carlo IV, che aveva così deluso le sue aspettative, non sbollì nell'Uberti col tempo. Almeno l'imperatore avesse acquistato merito di qualche illustre impresa! Nel 1366, allorchè si vociferava di una spedizione in Terrasanta, alla quale Urbano V avrebbe invitato Carlo di Boemia, il poeta, fingendo di visitare il sepolcro di Cristo e lamentandosi per vederlo in mano degl'infedeli, usciva in questi versi:

Coi passi lunghi e con la testa bassa
oltre passai, e dissi: - Ecco vergogna
del Cristian, che il Saracin qui lassa. -
Poscia al Pastor mi volsi per rampogna:
- E tu ti stai, che sei Vicar di Cristo,
co' frati tuoi a ingrassar la carogna. -
Similmente dissi a quel sofisto
che sta in Buemme a piantar vigne e fichi,
e che non cura di sì caro acquisto:
- Che fai, perchè non segui i primi antichi
Cesari de' Romani, e che non siegui,
dico, gli Otti, i Corradi, i Federichi?
A che pur tieni questo Imperio in triegui?
E se non hai lo cor d'esser Augusto
chè nol rifiuti, o che non ti dilegui? (1)

Ma il papa e l'imperatore pensavano ad altro.

Solea correr la loro lancia e targa
tra gl'infedeli e contro a' vizi altrui:
or seguon la malvagia lupa a cui
non sazia mai tesor nè ben terreno,

lamentava con rammarico il Sacchetti, in una sua canzone « in riprensione agli Italiani » (2).

E l'una e l'altra speranza Fazio, come altri poeti suoi contemporanei, chiuse con sè nella tomba.

(1) *Ditt.* VI, 5, p. 477 e, per i vari progetti di crociata nel sec. XIV, **A. Magnacavallo**, *Marin Sanudo il vecchio e il suo progetto di Crociata*, Bergamo, 1901, pp. 79 - 80; 88; 127; 140 - 41, ecc. Anche nella cit. canz. contro Carlo IV, ai vv. 30 - 34, Fazio vorrebbe che l'imperatore, tranquillizzata l'Italia, si recasse a combattere il Turco.

(2) Nella canz. *In ogni parte dove virtù manca*, in **Carducci**, *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV*, ristampate dall'Istituto Ed. Ital. di Milano, Serie III, vol. LXXVI dei *Classici ital.*, p. 378.

BIBLIOGRAFIA

Ripubblico, con notevoli aggiunte e aggiornandola, la bibliografia data in appendice al mio libro *Appunti sul Dittamondo di Fazio degli Uberti*, cit., p. 170 e segg., con l'intento di completare quella posta da **A. Pellizzari** in fine al suo volumetto *Il Dittamondo e la Div. Commedia*, Pisa, 1905 (ristampato in *Riflessi danteschi nel Trecento*, Napoli, Perrella, 1914).

1. **A. Borgognoni**, *Studi d'erudizione e d'arte*, Bologna, 1877, vol. I (Parlando dell'*Intelligenza* e di Bindo Bonichi, l'A. ricorda spesso l'Uberti).

2. **G. Koerting**, recensione al vol. del **Renier**, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, sul *Litteraturblatte für germ. und rom. Philologie*, 1883, p. 475.

3. **G. Girelli**, recensione al cit. vol. del Renier, ne *La nuova rivista*, a. VI, n. 137 - 38.

4. **M. Scherillo**, recensione al cit. vol. del Renier, nella *Rassegna critica*, 1883, n. 10.

5. **A. Lumini**, *Dante e gli Aretini*, Arezzo, tip. Cagliani, 1884, pp. 35-36 (per un'imitazione del *Dittamondo* fatta da ser Gorello d'Arezzo; ma cfr. la recensione di **A. Zenatti**, in *Rivista critica d. lett. ital.*, luglio 1884, p. 30).

6. **A. Medin**, *Letteratura poetica viscontea*, in *Archivio Storico Lombardo*, XII, 1885, pp. 568 e segg.

7. **Müntz**, *Histoire de l'art pendant la Renaissance*, I, Paris, 1889, p. 289 (per la rappresentazione del Colosseo nel *Dittamondo*).

8. **Biadene**, *Morfologia del sonetto*, in *Studi di filologia romanza* pubbl. da E. Monaci, vol. IV, Roma, 1889, pp. 30, 40, 122, 141, 178, ecc.

9. **E. G. Parodi**, *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli*, negli *Studi di Filologia romanza* cit., vol. IV, 1889, p. 237 e segg.

10. **A. Medin**, *I Visconti nella poesia contemporanea*, in *Archivio Storico Lombardo*. serie II, fasc. IV, a XVIII (31 dic. 1891), p. 733 e segg. (anche in estratto, ed. Bortolotti, Milano, 1891). Cfr. la recensione del **Flamini**, in *Giornale st. d. lett. it.* 1892, p. 397 e segg.

11. **A. Medin**, *Il probabile autore del poemetto falsamente attribuito a Francesco il Vecchio da Carrara*, negli *Atti del R. Istituto veneto*, S. II, t. 2. pag. 309 e segg.

12. **I. Sanesi**, *Bindo Bonichi da Siena e le sue rime*, nel *Giornale st. d. lett. it.* XVIII (1891), fasc. 52 - 53, p. 40 e 61 - 64, dove si dimostra infondata o, per lo meno, assai dubbia l'attribuzione a Fazio della canz. *Quella virtù che il terzo cielo infonde* e si parla dei due codd. Marciano it. cl. IX, 132 e Laurenziano Acquisti 137, rimasti ignoti al Renier.

13. **F. Flamini**, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, 1891, pp. 345, 385, 392, 446, 461, 507-509, 515, 567.

14. **A. Graf**, *Miti, Leggende e Superstizioni del medio evo*, Torino, 1892 (ora rist. nell'edizione delle *Opere critiche* di **A. Graf**, Torino, Giov. Chiantore). È ricordato spesso il *Dittamondo*.

15. **Carlo e Lodovico Frati**, *Indice delle Carte di Pietro Bilanconi*. Contributo alla bibliografia delle rime volgari de' primi tre secoli, parte I, Rime con nome d'autore, Bologna, Tip. Fava e Gargnani, 1893, pp. 657 - 58.

16. **F. Novati**, *Bartolomeo da Castel della Pieve*, nel *Giorn. st. d. lett. it.* XII, pag. 200 (si parla della canz. *D'amoroso conforto il mio cor vive* attribuita all'Uberti).

17. **F. Flamini**, *Studi di Storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, 1895, pp. 24 - 25, 49, per le reminiscenze del *dolce stil nuovo* in alcune liriche di Fazio; p. 185, 190, per le frottole.

18. **A. Medin**, *Le rime di Brusciaccio da Rovezzano*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, vol. XXV, 1895, pp. 184 - 248 (nelle sue poesie Brusciaccio « si mostra servilmente seguace dei suoi predecessori, quali Dante, il Petrarca, Fazio degli Uberti e altri minori » Il Medin ne pubblica le rime.)

19. **F. Flamini**, *Mazzetto di rime dei secoli XIV e XV*, Pisa, Mariotti, 1895, per nozze Rua-Berardi-Ughetto (per una stanza assegnata a Fazio in un ms. Trivulziano).

20. **C. Cipolla**, *Per la leggenda di re Teodorico in Verona*, nel vol. *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel m. evo più antico*, Bologna, Zanichelli, 1895, pag. 648, dove sono riferiti i vv. 64 - 66 del cap. 3, III del *Dittamondo* e, con la scorta di buon numero di codici, si corregge l'ultimo verso, accettando la lezione « Diatrico » o « Diatrico », nome dato all'anfiteatro romano od Arena di Verona, dalla leggenda che ne fece edificatore Teodorico. « Ne apparisce che Fazio conservò nella sua piena freschezza il nome tedesco di Teodorico, quale appunto la leggenda lo aveva tramandato ».

21. **G. Zamboni**, *Canzone di Fazio degli Uberti contra Carlo Imperadore IV*, ed. per nozze Crivellari - Morgante, Padova, 1896 (la canz. fu ripubblicata tenendo presente la lez. del cod. Ashburnhamiano 478).
22. **P. E. Guarnerio**, recensione a **R. Renier**, *Sui brani in lingua d'oc del Dittamondo e della Leandreide*, (*Giorn. st. d. lett. it.* XXV), in *Rassegna bibliografica d. lett. it.*, IV (1896), pp. 27 - 29.
23. **G. A. Farinata degli Uberti**, *Ricerche storico - genealogiche sulla famiglia Uberti*, nel *Giornale Araldico*, XXVI, 1898.
24. **L. Sighinolfi**, *Gli Uberti in Bologna*, Bologna, 1901 (si prova con documenti la dimora di Fazio a Bologna negli anni 1358 e 1359).
25. **G. Cipolla e F. Pellegrini**, *Poesie minori riguardanti gli Scalligeri*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 24, 1902, pp. 17 - 18 dove, in un epigramma per un'impresa militare di Alboino della Scala, è ricordato Lapo degli Uberti; pp. 80 - 81, per il cominciato della canz. di Fazio *Ahi donna grande*; pp. 81 - 85, per la frottola di Fazio al Rinucci e la frottola di Tommaso di Giunta responsiva a quella dell'Uberti; p. 110, per la *profezia: O pellegrina Italia*, falsamente attribuita a Fazio e che probabilmente va restituita a frate Giovanni predicatore; pp. 117 - 18, per i vv. 34 - 36, 52 - 69 del cap. 3. III, del *Dittamondo*, per i quali, oltre all'ediz. Silvestri, si son tenute presenti le *Croniche* di G. Sercambi, che molto spesso cita l'Uberti.
26. **G. Boffito**, *La leggenda degli Antipodi*, nella *Miscellanea di studi critici edita in onore di A. Graf*, Bergamo, 1903, pag. 600, n. 1.
27. **Ricchieri**, *Le geografie metriche del Trecento e del Quattrocento*, nel vol. *Dai tempi antichi ai tempi moderni, da Dante a Leopardi*, raccolta di scritti critici, di ricerche storiche, filologiche e lett. per le nozze Scherillo - Negri, Milano, 1904.
28. **E. F. Jourdain**, *Holyday's Survey of the World and the Dittamondo*, in *The Modern Language Review*, 2, p. 44 - 55 e nel *Giorn. st. d. lett. it.* XLVII, 1906, (*Le poème de Barten Holyday: A. Survey of the World in ten Books, est - il une imitation du Dittamondo?*)
29. **C. Frati**, *Aneddoti da codici Torinesi e Marciiani*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XLIII, disp. I, 1907 - 08, p. 46 - 72 (v. p. 56 e sgg. per la corrispondenza tra V. Monti e I. Morelli a proposito della nuova ediz. del *Dittamondo*, promessa dal Peticari.)

30. **G. Volpi**, *Il Trecento*, 2. ediz., Milano, 1907 (nella collez. della *Storia Letteraria d'Italia*, ed. da F. Vallardi), pp. 268-72; 274; 298-301; 305, ecc.
31. **V. Rossi**, *Il Quattrocento* (nella stessa collez. della *Storia Letteraria d'Italia*), p. 72 per il Commento di G. Cappello.
32. **F. O.**, recensione al citato vol. del Pellizzari, in *Giornale st. d. lett. it.*, vol. XLVII, 1906, pp. 394-396.
33. **Giornale Arcadico**, S. VII, a II, gennaio 1907, fasc. I, p. 59-60 (recensione di anonimo al cit. vol. del Pellizzari).
34. **E. Proto**, *Il Dittamondo e la Div. Commedia*, recensione al cit. vol. del Pellizzari, nella *Rassegna critica d. lett. it.*, a. XII, nov. - dic. 1907, n. 11-12, pag. 249.
35. **E. Orioli**, *Documenti Bolognesi sulla fazione dei Bianchi*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne*, S. III, a. XIV, 1-3 (si pubblica il Rogito bolognese del 18 giugno 1330 in cui figura anche il padre di Fazio, Taddeo degli Uberti).
36. **L. Foscolo Benedetto**, *Il Roman de la Rose nella letteratura ital.*, in *Beihefte zur Zeitschrift für rom. Philologie*, 21 Heft, Halle, 1910, pp. 180-81 (si esclude qualsiasi traccia di imitazione del *Roman de la Rose* nel *Dittamondo*).
37. **A. Malaspina**, *Della canzone amorosa di Bonifazio degli Uberti*, Novara, Gaudenzio, 1910, per nozze T. Malaspina - A. Casari (un cenno nel *Giorn. st. d. lett. it.*, LVIII, 268).
38. **L. Venturi**, *Le similitudini dantesche, ordinate, illustrate e confrontate*, 3. ediz., Firenze 1911 (è citato spesso l'Uberti).
39. **Santorre de' Benedetti**, per una canzone contro la povertà attribuita a Fazio degli Uberti, nel *Bullettino della Società Filologica romana*, nuova serie, N. III, Roma, 1912.
40. **F. Torraca**, *Il « sanguinoso mucchio »*, in *Studi danteschi*, Napoli, 1912, pag. 114, 119 (per il giusto significato della terzina in cui, nel *Dittamondo*, si parla di Guido da Montefeltro).
41. **A. D'Ancona**, *Studi di critica e storia letteraria*, 2. ediz., Bologna 1912, Parte II, pag. 227 e segg. (*La leggenda di Maometto in Occidente*), per le fonti dei capp. 10-13 del lib. V del *Dittamondo*.
42. **Ch. E. Whitmore**, *Fazio degli Uberti as a Lyric Poet*, in *Romantic Review*, V (1914), 4.
43. **Id.** *The Lyrics of Fazio degli Uberti in their relation to Dante*, in *Thirtyfourth annual Report of the Dante Society*, Cambridge Mass. 1915; Boston, 1917.

44. **M. Barbi**, *Studi sul Canzoniere di Dante*, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane, Firenze, 1915, pp. 148; 230; 251; 262, n. 2; 274; 293; 295; 462; 480-83.
45. **E. Cavallari**, recensione a **G. Corsi**, *Appunti sul Dittamondo*, cit. in *La Rassegna* diretta da F. Flamini e A. Pellizzari, a. XXVI, (1918), n. 1, pp. 45-47.
46. *Bullettino della Società dantesca italiana*, N. S., vol. XXV, fasc. 1-2 (marzo-settembre 1918), p. 115 (recensione al cit. vol. del Corsi).
47. **F. Filippini**, *Bartolomeo de' Bartoli da Bologna*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Romagne*, S. IV, vol. VII (Il Bartoli dovrebbe trovar posto fra i poeti politici del Trecento e precisamente fra Antonio da Ferrara e Fazio degli Uberti).
48. **G. Bertoni**, *Un copista del marchese Leonello d'Este* (Biagio Bosoni da Cremona), in *Giornale st. d. lett. it.*, Vol. LXXII (1918), pag. 98-99, 102.
49. **F. Ardito**, *Nobiltà, popolo e signoria del conte Fazio di Donoratico in Pisa nella prima metà del sec. XIV*, Cuneo, 1920.
50. **A. Chiappelli**, *Novità dantesche*, nella *N. Antologia* del 1 luglio 1921, p. 3-4, n. 1, per un fugace cenno su una parte del contenuto del cod. Galletti che a c. 47-50 ha il son. di Fazio *Io son la mala pianta di superbia*, a c. 105 la « Canzone morale di Bindo di Cione del Frate *Quella virtù che el terzo cielo infonde* »; p. 13-16 per la Canzone contro Arezzo, che « potrebbe far sospettare che autore ne fosse Fazio degli Uberti ».
51. **F. Jacometti**, *Manoscritti e edizioni Dantesche della Biblioteca Comunale di Siena* (sec. XIV-XVI), Siena, 1921 (il cod. I, IX, 18 contiene anche poesie di F. degli Uberti).
52. **G. Bertoni**, *Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara*, (1429-1460), Ginevra, 1921 (il *Dittamondo* faceva parte della Biblioteca estense: cfr. l'*Excursus I*, pp. 176-181).
53. **E. Filippini**, *Studi Frezziani*, Foligno, 1922 (per il cap. « Di una sedicente Cosmografia medievale in versi italiani » attribuita a Federico Frezzi e che non è altro che il *Dittamondo*).
54. **F. Oreti**, *Le edizioni e gli editori del Dittamondo*, in *La Bibliofilia*, a. XXIII (1921-22), vol. XXIII, pp. 105-126; 165-187; 249-259; a. XXIV (1922-23), vol. XXIV, pp. 20-29; 113-121; 325-332; 366-376.